



IL RITORNO ALLA LIBERTA' E IL "SEGNO INDELEBILE" DEL CARCERE



Istituto d'Istruzione Superiore "S. M. Keynes"
Castelmaggiore (BO)

INDICE

• Introduzione	5
• La persona, la commissione del reato e il carcere	6
• Il ritorno alla libertà e il reinserimento sociale	9
• Le domande ai politici, ai giovani e al mondo del lavoro e le loro risposte	13
• Aspettando la libertà: poesie, racconti, riflessioni, canzoni	20
• Conclusioni	35

INTRODUZIONE

Il ritorno alla libertà dopo avere scontato la pena: si rinasce o si muore una seconda volta?

Non tutti gli studenti hanno condiviso questo tema perché “la testa e il cuore” iniziano a “frullare” e per alcuni è forse meglio non “fermarsi a pensare”.

Alla fine però ci siamo lasciati prendere ed ecco il nostro lavoro: analisi, riflessioni, pensieri, versi.

Tutto questo vuole essere un contributo per concorrere a comprendere meglio il mondo “degli ultimi” della società; a favorire una RIFLESSIONE NON VENDICATIVA NEI CONFRONTI DI CHI HA SBAGLIATO.

LA PERSONA, LA COMMISSIONE DEL REATO E IL CARCERE

IL SISTEMA GIUDIZIARIO

La “politica” , cioè lo Stato, ha il compito di creare una riforma in grado di modificare profondamente il senso della pena nei confronti di coloro che hanno commesso il reato. Se la condanna è la “restituzione” per la commissione di reato, tale restituzione sarebbe ingiusta se non tenesse conto di un processo rieducativo attuato attraverso diverse fasi; sarebbe un fallimento se non fosse in grado di mettere in atto un programma di recupero per favorire un reale cambiamento.

Fra i motivi che non hanno portato fino ad oggi ad una riforma coerente con ciò che viene enunciato dall'art. 27 della Costituzione vi è sicuramente il costo che un programma riabilitativo potrebbe avere, la scarsa fiducia su una riuscita che giustifichi tale onere, visto che è opinione comune la negazione della possibilità che una persona possa avere una trasformazione nella propria vita.

Spesso quando si creano riforme di particolare importanza si guarda ai Paesi che sono in un qualche modo anticipatori di tali cambiamenti: l'attenzione si volge allora al sistema americano che non crede in un progetto di riabilitazione, nella trasformazione della personalità del reo e nel tempo ha solo cercato di attuare un sistema in cui prevale l'idea che le pene devono avere una funzione esclusivamente deterrente. Il sistema americano agisce coerentemente con il proprio pensiero, il sistema italiano invece riconosce l'importanza del reinserimento ma solo “sulla carta”. Il sistema norvegese a sua volta ha come obiettivo il completo recupero del reo da realizzare attraverso un percorso di assoluto rispetto dei diritti umani.

E' importante contrastare il pensiero dominante nell'opinione pubblica, alimentato e accettato più o meno universalmente, relativo al fatto che le persone commettono reati perché vi è qualcosa di innato in loro che li spinge a tale comportamento. Questo modo di pensare cerca di semplificare o ancor peggio scaricare il problema la cui soluzione costa sia in termini economici che in utilizzo di risorse umane. Fino a qualche decennio fa c'era ancora chi cercava di studiare ed individuare attraverso la conformazione del cranio o altri tratti fisici la persona che può commettere un reato! E' importante scindere fra quello che è la persona e quello che ha commesso!

LA PERSONA E IL REATO

Una persona che ha commesso un reato è sicuramente una persona cresciuta in un ambiente che l'ha influenzata negativamente causando devianze, oppure è una persona che non ha ricevuto una corretta educazione nel rispetto del prossimo, che forse nella propria infanzia o adolescenza ha subito tali ingiustizie da coltivare una rabbia interiore manifestatasi poi in vario modo, che ha subito violenze fisiche e/o psicologiche, ecc. ecc.

Una persona che ha già queste problematiche quando poi viene tradotta in carcere, viene abbandonata a se stessa e questo fa sì che tenda a coltivare sentimenti negativi per vari motivi: per lo stato di inattività e inutilità che si subisce, per la mancanza di spazi che non consentono non di sviluppare interessi o imparare un lavoro, per la distanza e l'impossibilità di curare i propri affetti familiari.

Avviene così che la persona coltivi sentimenti negativi, provi completa sfiducia nelle istituzioni che si dimostrano sempre sorde al grido di aiuto che riecheggia nelle carceri.

Si concretizza in questo modo il fallimento poiché il detenuto mancando percorsi rieducativi efficaci con idee sbagliate e in modo inadeguato forma un proprio concetto di rieducazione, secondo quello che l'ambiente e persone con cui si vive trasmettono.

Si potrebbe dire che la persona in carcere è come colui che soggetto ad un indebolimento del proprio sistema immunitario corre il rischio di essere facilmente colpito da un qualche agente patogeno, ed è quindi indispensabile creare gli opportuni anticorpi.

Vi è in queste persone un profondo malessere che deve essere curato o che si deve cercare almeno di curare.

Il lavoro è complesso, il progetto è assolutamente "ingegneristico" : chi ha commesso un reato deve essere accompagnato in un percorso che dia l'opportunità di prendere coscienza del proprio "disagio o devianza", per poi cercare di costruire le basi di una rieducazione.

Non vi è dubbio che esiste una certa reticenza anche tra le persone detenute rispetto a questo tipo di soluzione perché il timore prevalente è quello di potere essere manipolati.

IL PROGETTO RIEDUCATIVO

Il percorso di reinserimento deve necessariamente passare attraverso l'istruzione e il lavoro, che dovrebbero essere svolti in contemporanea suddividendo la giornata fra le due attività.

Dovrebbero essere fatti anche incontri frequenti individualizzati con persone provviste di professionalità specifiche che possano diventare per il detenuto un punto di riferimento e che possano attestare l'andamento del percorso, valutando eventuali interventi particolari nel caso di bisogno.

Il detenuto non deve pertanto rimanere inattivo ma deve essere messo nelle condizioni di occupare il proprio tempo in modo proficuo e produttivo: questo lo disciplina, lo sensibilizza a quello che è il senso di una vita in comune nel rispetto dei diritti, in una società dove ognuno ha un proprio ruolo nella costruzione e nel mantenimento del bene comune.

La valutazione dell'impegno e del cambiamento del reo dovrebbe avvenire attraverso il percorso sopra enunciato che dovrebbe poi permettere alla persona l'accesso ai benefici.

Una volta che la persona può cominciare ad accedere ai benefici, come ad esempio l'affidamento al lavoro, dovrebbe potere contare su strutture pubbliche o private (che hanno sottoscritto particolari accordi con le istituzioni) per superare le difficoltà di reinserimento nella società, legate soprattutto al timore e al pregiudizio.

I SOGGETTI COINVOLTI NEL CIRCUITO DEL REO

Rinchiudere in carcere una persona che ha commesso un reato ha come conseguenza qualcosa che è probabilmente peggiore della pena inflitta: ingiustizia nei confronti della vittima e nei confronti dei familiari di chi ha commesso il reato.

La vittima non riceve il "giusto risarcimento per il danno subito": questo dovrebbe essere visto sia in termini morali ed economico. Vedere una persona rinchiusa all'interno di un luogo più o meno inflittivo reca una "soddisfazione" solo momentanea: passato il primo

momento alla vittima ritornano i sentimenti negativi di chi ha subito qualcosa che non è stato ripagato abbastanza.

Ci sono indubbiamente crimini che lasciano un segno indelebile come la morte di una persona, e sul quale vi è un certo senso di impotenza, ma vi sono altre situazioni sulle quali è possibile dare risposte concrete: il reo che lavora deve contribuire al risarcimento della vittima per potere dimostrare la sua trasformazione e ripagare in modo più equo il male fatto.

Purtroppo nella realtà sia il risarcimento economico che quello morale sono quasi sempre disattesi.

Vi sono poi i familiari dei detenuti che hanno la sola responsabilità di essere appunto i familiari. Sono forse loro a farsi il vero carcere dovendo fornire sostegno morale, economico e dovendo affrontare i vari problemi che ne conseguono: costretti per anni a fare i pendolari degli istituti penitenziari, carichi di borse e di sofferenza, avanti e indietro anche per diversi chilometri con condizione climatiche a volte proibitive; sottoposti a umiliazioni di ogni tipo sia all'interno del carcere che nell'ambiente in cui vivono; padri, madri, mogli e mariti, figli e figlie che si trovano la vita segnata a volte per sempre.

IL RITORNO ALLA LIBERTA' E IL REINSERIMENTO SOCIALE

LE PENE ACCESSORIE

E' importante considerare, nel percorso di reinserimento di una persona che ha commesso un reato, quello che la legge prevede come "pene accessorie".

Le pene accessorie limitano o vietano l'accesso ad alcuni settori professionali, riducendo significativamente gli ambiti e la possibilità del reinserimento sociale e lavorativo.

Queste esercitano effetti temporanei e perpetui, determinano l'impossibilità a chi vuole dissociarsi da quelle che sono state le azioni del passato ed aprirsi una prospettiva di riscatto sociale.

Le pene accessorie sono azioni "incapacitanti" che hanno carattere interdittivo e diminuiscono e limitano lo svolgimento di attività, nell'esercizio di diritti, funzioni e poteri.

I tipi di pene accessorie per i delitti secondo l'art. 19 del codice penale sono:

1. L'interdizione dai pubblici uffici (artt. 28, 29 c.p.);
2. L'interdizione da una professione o da un'arte (artt. 30, 31 c.p.);

3. L'interdizione legale (art. 32 c.p.);
4. L'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese (art. 32-bis c.p.);
5. L'incapacità di contrarre con la pubblica amministrazione (artt. 32-ter e quater c.p.);
5-bis) L'estinzione del rapporto di impiego o di lavoro (art. 32 quinquies c.p.);
6. La decadenza o la sospensione dell'esercizio della potestà dei genitori (art. 34 c.p.).

Le pene accessorie per le contravvenzioni sono invece:

1. La sospensione dall'esercizio di una professione o di un'arte (art. 35 c.p.);
2. La sospensione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese (art. 35-bis c.p.).

Questi periodi di "attenzione" nei confronti dell'ex detenuto in alcuni casi sono molto lunghi e rischiano di vanificare un reinserimento già complesso facendo sì che alcune persone tornino nelle maglie della criminalità. Quest'ultima sfrutta anche queste situazioni, soprattutto in riferimento agli extracomunitari, che si trovano in un territorio che li vede come "emarginati".

Solitamente la persona sottoposta a restrizione inizia solo verso la fine della detenzione a progettare un reinserimento nella società, a causa dell'assenza di percorsi nel periodo di detenzione, volti a tale necessità.

In questo periodo estremamente limitato si cerca la riconciliazione con familiari, l'occupazione, l'abitazione, ecc., mentre tale progettazione dovrebbe avvenire fin dai primi mesi di detenzione, dando la possibilità al detenuto di imparare un mestiere o porsi un obiettivo con l'istruzione necessaria a tal fine.

Un altro importante aspetto è quello della possibilità di una vita decorosa, che può essere data dall'avere un alloggio che permetta di prendersi cura di se stessi. In mancanza di questo si rischia un ulteriore isolamento che può favorire la recidiva.

Certe forme di disagio sono particolarmente accentuate dove esistono problemi di tossicodipendenza. Non essendo il carcere l'ambiente dove queste categorie più deboli possono sperare in un percorso, che le faccia uscire da questa dipendenza, i familiari ritrovano sulle loro spalle questa grande difficoltà.

Un altro aspetto che crea problemi a causa di una mancata riabilitazione, è quella di affrontare un reinserimento sociale con una capacità economica che può essere notevolmente cambiata per vari motivi: ad esempio perché si occupavano posizioni sociali che permettevano un certo agio, anche a motivo dell'attività illegale a cui si era legati.

Anche questo può essere a sua volta motivo di recidiva, soprattutto se oltre a questa mancata riabilitazione vi è una limitazione dovuta alle pene accessorie.

L'obiettivo lavoro è sicuramente il più importante e porvi davanti i tanti ostacoli delle pene accessorie che in gran parte sono misure create a motivo di un'incapacità nell'istituire percorsi riabilitativi e di reinserimento, ha un grande effetto deleterio.

Il detenuto deve poter partecipare al proprio mantenimento, ha bisogno di sentirsi utile nella società e anche se in minima parte, può partecipare ai costi sociali che la sua condotta ha provocato. Ci sono imprenditori disponibili ad assumere coloro che hanno commesso un reato e che escono dopo aver pagato la loro condanna.

Questi lo fanno anche con l'obiettivo di offrire alla persona la possibilità di una riabilitazione e reinserimento.

Spesso però queste aziende che investono nell'assunzione di queste figure di lavoratori hanno il problema di venire etichettate soprattutto nell'ambiente sociale e lavorativo in cui operano.

Vi sono operatori che potrebbero avere una funzione di mediazione e comunicazione allo scopo di eliminare l'etichettatura che viene messa al detenuto. Fra questi vi sono operatori penitenziari, operatori sociali esterni, magistrati di sorveglianza, strutture assistenziali degli enti locali, avvocati, volontari penitenziari, associazioni delle vittime, terzo settore del privato sociale, fondazioni bancarie, associazioni bancarie sindacali e imprenditoriali, oltre alla figura del garante.

Sarebbe necessario agevolare e dare gli strumenti necessari a queste figure che sono disponibili a questo compito che a volte viene ostacolato.

IL CASELLARIO GIUDIZIALE

Il casellario giudiziale o giudiziario è uno schedario istituito presso la Procura della Repubblica di ogni tribunale e ha lo scopo di raccogliere e conservare gli estratti dei provvedimenti relativi ai precedenti penali e civili di ogni cittadino.

Le origini di questo istituto sono da ritrovarsi nel diritto romano e in quello di epoca feudale allorquando negli Statuti ad es. a Bologna e Firenze vengono previsti i LIBRI DEI BANDITI.

Sicuramente fu però con il CASIER JIUDICIAIRE che si fece un passo avanti nell'effettuare un sistema omogeneo di registrazione di importanti dati penali.

La ragione di questo procedimento stava nella necessità di disporre di uno strumento indispensabile sia per il Giudice che per la società: al primo per accertare la recidiva del

soggetto ,alla seconda perché le condanne producono conseguenze per l'esercizio dei pubblici uffici e dei diritti politici.

L'istituto in Italia fu regolamentato in modo completo dal Regolamento del 6/12/1865 e prevedeva che detti certificati potessero essere richiesti da un'Autorità del Regno ma anche da privati e da parte di questi ultimi anche per terze persone, purchè ne avessero un interesse legittimo.

Riguardo al contenuto nel 1902 con la legge n.87 fu riconosciuto dal Parlamento che la "fama" dei cittadini non dovesse essere "offuscata" e pertanto nel casellario dovevano essere annotate solo le sentenze di condanna vere e proprie; la certificazione doveva variare a seconda del soggetto che ne avanzava la richiesta, essendo il frutto di un'attenta scelta tra ciò che poteva essere certificabile oppure no; inoltre venivano limitati i casi in cui potevano essere richiesti da terzi.

La riforma del codice penale del 1931 ritornò a sancire la possibilità per l'autorità giudiziaria di ottenere il certificato "con tutte le informazioni presenti negli archivi a nome di un dato cittadino". La riforma del casellario giudiziale del 1955 stabilì che tale certificato potesse essere chiesto "per ragioni di giustizia penale da parte di tutte le Pubbliche Amministrazioni".

Attualmente il casellario giudiziale riporta informazioni sulla personalità di imputati e condannati per permettere al Giudice di adempiere ad attività di particolare delicatezza, ma nello stesso tempo risulta evidente una certa attenzione alla gestione dei dati che attengono al privatissimo ambito della riservatezza delle informazioni sulla vita dei cittadini.

Il casellario viene dunque ridefinito come "l'insieme dei dati relativi a provvedimenti giudiziari e amministrativi riferiti a soggetti determinati" e la certificazione può essere generale, penale e civile.

Riguardo ai minorenni è stato previsto che le iscrizioni delle decisioni riguardanti tali soggetti non sono comunicabili che all'autorità giudiziaria e vengono utilizzate dopo la maggiore età solo per gravi motivi previsti dalla legge.

I certificati possono essere chiesti dall'autorità giudiziaria, dalle amministrazioni pubbliche, dal difensore e dall'interessato, cioè la persona a cui si riferiscono le certificazioni. Il beneficio della "non menzione" viene messo in atto quando la pena detentiva non supera i due anni e solo nei certificati richiedibili da privati.

Tutto questo fa riflettere sul fatto che diventa assai difficile la risocializzazione del condannato nel momento in cui si ha "la diffusione" della notizia di un reato precedente: questo creerà sicuramente pregiudizio nei confronti della persona ex-detenuta.

Tale certificazione in generale ha sicuramente una funzione utile per il sistema giudiziario ma dannosa per chi deve ricominciare a vivere.

E' legittimo a questo punto chiedersi: quando cessa di produrre effetti la pena?

LE DOMANDE AI POLITICI, AI GIOVANI, AL MONDO DEL LAVORO E LE LORO RISPOSTE

DOMANDE PER I POLITICI E LE ISTITUZIONI

1. Chi si dovrebbe curare /occupare dell'inserimento della persona "ex detenuto"? : lo Stato e/o la società civile?
2. Come si dovrebbe risolvere l'isolamento sociale di chi ritorna in libertà quando si ritrova con la famiglia?
3. Come si può combattere il pregiudizio verso un ex detenuto?
4. Pensa che il casellario giudiziario e le pene accessorie possono essere strumento di discriminazione nel momento in cui la persona rientra nella società.
5. In che modo la comunità locale può accogliere una persona che ritorna in libertà?
6. Il diritto al lavoro è un diritto imprescindibile per l'inserimento. Cosa possono fare le istituzioni?
7. Il carcere ti fa sentire una persona diversa e poi ti "rimette" nella società, il più delle volte all'improvviso: cosa si potrebbe fare per permettere un inserimento graduale?
8. La comunicazione con la società è un aspetto importante sia quando si è detenuti, sia quando si esce: cosa ne pensa?
9. Perché la Magistratura di Sorveglianza, che ha un ruolo fondamentale nel progetto rieducativo, a volte evidenzia un certo pregiudizio ostacolando con le sue decisioni tale reinserimento?

LA SINTESI DELLE RISPOSTE DEI POLITICI E DELLE ISTITUZIONI:

- **Gabriella Meo** - consigliere regionale
- **Desi Bruno** - Garante regionale per le persone private della libertà personale
- **Manari Rosa Maria** - funzionario regionale

L'inserimento della persona che ha avuto l'esperienza del carcere è un problema a carico dello Stato ma anche della società perché lo Stato esprime le idee della società: è una scelta su cui lo Stato si è impegnato ed è anche scritto nella nostra Costituzione.

Per favorire l'inserimento è necessario combattere i pregiudizi e gli stereotipi, garantire il rispetto dei diritti. Tutto ciò deve essere pratica comune con i giovani per favorire un reale cambiamento culturale (*n.d.r. il progetto CONCITTADINI vuole andare proprio in questa direzione*).

La relazione tra carcere e mondo esterno deve diventare più "forte" per far sì che i giovani soprattutto, superino i pregiudizi: ad esempio la regione Emilia Romagna ha stimolato molto in confronto tra cittadini rispetto a tale situazione. La politica di questa regione è di favorire l'incontro tra chi è inserito nella società e chi non lo è.

Anche il ruolo del Garante è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica, fare informazione sul carcere e farlo comprendere attraverso messaggi culturali e umani; anche il ruolo ispettivo del Garante è importante perché "deve essere una voce dentro e fuori".

Oggi ci sono molti luoghi dove si parla dei diritti dei detenuti e già questo evidenzia che un mutamento culturale, anche se minimo, è avvenuto.

Il lavoro è fondamentale nel processo di inserimento, per fare sì che le persone detenute cambino da meri assistiti a contribuenti, ma oggi sono veramente enormi le difficoltà per tutti: questo non aiuta la persona che "ritorna", ma anzi rende la sua situazione più complicata e tragica.

La comunicazione deve servire per diminuire la separazione e favorire progetti comuni. "Accendere un riflettore" o "portare all'attenzione" serve per fare conoscere ma anche per fare capire che non c'è il disinteresse, la volontà di abbandono. Anche in questo caso ha un ruolo importante il mondo del volontariato.

L'opinione pubblica ha l'ossessione che "con il carcere si risolve tutto" e i mass-media invece di fare corretta informazione perseverano su questa idea, non permettendo così alla persona che torna libera "il diritto all'oblio".

Nel ritorno alla libertà anche le pene accessorie e il casellario giudiziale diventano ostacoli "insormontabili" penalizzanti al punto tale da accentuare notevolmente la discriminazione e forse il mondo della politica su questo dovrebbe tornare ad interrogarsi.

Anche l'attività del Magistrato di Sorveglianza può essere un punto debole nel momento in cui gli istituti in questione esprimono sensibilità diverse e, nello specifico a Bologna, vi è stata in questi ultimi due anni una notevole diminuzione di disponibilità a concedere benefici.

DOMANDE PER GIOVANI

1. Che cos'è il carcere per voi?
2. Avreste desiderio di visitare il carcere? Perché?
3. Secondo voi una persona "normale" può avere rapporti di amicizia, d'amore, di lavoro etc etc... con un ex detenuto?
4. Secondo voi una persona che viene rinchiusa senza partecipare ad alcun percorso trattamentale può redimersi?

LA SINTESI DELLE RISPOSTE DEI GIOVANI DI ALCUNE CLASSI DELL'I.I.S. "J.M. KEYNES" di CASTELMAGGIORE

Il carcere è un luogo che ad alcuni "fa un po' paura" e rispetto al quale "istintivamente" tendono ad esprimere un giudizio negativo; ma poi, consapevoli di non conoscere questa realtà, mettono in discussione tale valutazione.

Per altri è "un luogo oscuro, di sofferenza, di ripensamento, di pentimento, di corrosione interiore; un luogo dove in realtà non si ricomincia da capo a costruire la propria vita, ma dove si cova la rabbia, l'odio per se stessi, per la società, per tutti."

E' sicuramente una struttura che nega la libertà per punire coloro che hanno compiuto reati e proteggere coloro che sono fuori.

E ancora ".. è un luogo buio, grigio, mesto e carico di aria pesante.. e con le sbarre!"; ma come punizione non è ritenuta da alcuni abbastanza "..perchè le persone detenute nel

carcere dovrebbero lavorare o studiare e dovrebbe assolutamente vietato il “fare nulla” tutto il giorno”.

“Il carcere è un luogo di detenzione dove i colpevoli di qualche reato devono scontare una pena in base alla gravità della trasgressione. Visto che non ho mai visitato un carcere la mia idea si basa sul cinema, la TV e per sentito dire.

Mi immagino un luogo affollato, pieno di polizia e di vigilanti, uomini in divisa che sorvegliano persone rinchiusi. Immagino nei detenuti sentimenti di frustrazione, rabbia, tristezza e incomprensione. Immagino che essi stiano rinchiusi la maggior parte del loro tempo in una cella, ma che svolgano anche lavori utili all'interno dell'edificio in determinati momenti della giornata.”

La maggioranza dei ragazzi ha manifestato il desiderio di vedere il carcere per motivi inerenti alla curiosità, alcuni per comprendere una realtà che non conoscono. Fino ad oggi quasi tutti hanno avuto informazioni solo attraverso la letteratura, la cinematografia e i mass-media.

Alcuni di loro manifestano comunque anche un timore, poiché sono toccati “dall'idea di interagire con persone che sono o sono state pericolose, e forse anche per il pensiero di uscirne molto scossi dopo avere respirato quell'aria grigia e pesante”. La visita pensano possa servire anche per avere una ulteriore conferma del fatto che è bene non commettere questo tipo di errori nella propria vita.

La maggioranza dei giovani ritiene possibile una relazione con una persona che ha scontato una pena in carcere: è una scelta individuale che non necessariamente deve essere condivisa dall'intera comunità. Sicuramente la relazione viene condizionata dal tipo di reato che la persona ha commesso e dal tipo di relazione che si pone in essere.

I pregiudizi da parte della persona comune possono essere superati a condizione che la persona “fosse completamente sincera e pronta ad accettare il fatto di dovere conquistare faticosamente la fiducia degli altri”.

Nelle persone “normali” vi è infatti “un campanello d'allarme” che sorveglia ogni minima azione di colui che è ritornato alla “libertà”. E' necessario comunque sempre conoscere prima di giudicare! Nonostante ciò c'è chi trova quasi “disgustosa” l'idea di entrare in contatto umano con “chi di umano ha ormai poco (assassini, stupratori, ecc.)”.

Molti evidenziano che vi è differenza tra una relazione nata in ambito lavorativo e una nata nella sfera affettiva: “se un amore o un' amicizia sono forti e ben radicati i pregiudizi e i pensieri malevoli sono sciocchezze!”. “Se un mio amico fosse un ex-detenuto lo vedrei per quel che è, cioè un mio amico: il passato è passato e il presente ci porta verso il futuro, quindi deve conservare come tesoro l'esperienza del carcere, ma non vederla come un ostacolo ai rapporti con le altre persone”.

“Ogni persona ha dentro di sé l'amore e la tenerezza, anche quelli che sembrano più cattivi e violenti, ed è capacissima di provare sentimenti buoni verso gli altri.

Purtroppo il pregiudizio si insinua sempre in ognuno di noi, ma credo che se da entrambi i lati c'è una volontà di conoscenza e superamento del pregiudizio, si può instaurare un rapporto di rispetto e magari qualcosa di più. Sono conscia del fatto che per un ex-detenuto sia molto difficile reinserirsi nella società, ma con molto impegno a voler cambiare, migliorarsi e ricominciare da capo ogni ostacolo può essere superato.”

I ragazzi intervistati hanno espresso in maggioranza la convinzione che un percorso riabilitativo sia necessario: senza questo la trasformazione della personalità non potrebbe avvenire.

Se fra i detenuti ci fosse “un santo o un filosofo probabilmente questo sarebbe possibile, ma per il resto di noi comuni mortali è necessario un sostegno psicologico e un percorso trattamentale”.

Qualcuno ritiene che senza tale percorso i detenuti potrebbero cadere in uno stato depressivo e di sfiducia tale da covare maggiore rabbia di quella con cui sono entrati. “Essendo il carcere un ambiente molto forte e crudo uno può cadere in depressione, specialmente se debole caratterialmente.”

Altri ritengono che l'accesso a tale percorso dovrebbe essere assegnato solo a persone che hanno commesso reati non gravi: “per i reati più gravi si fa molta più fatica a pensare che possano redimersi (con o senza percorso trattamentale)”.

DOMANDE PER IL MONDO DEL LAVORO

1. Sarebbe disposto a mettere alla prova una persona che ha commesso un reato?
2. Come pensa sarebbe accolto un ex-detenuto nell'ambiente di lavoro?
3. Viene richiesto da parte del datore di lavoro il casellario giudiziale? Se sì, quanto può condizionare?
4. Da che cosa dipende, secondo lei, la reticenza degli imprenditori ad assumere ex-detenuti?
5. Quale ruolo hanno le istituzioni nel ricercare attività lavorative per queste persone svantaggiate? Il loro modo di agire è efficace secondo lei?

LA SINTESI DELLA RISPOSTA DEL MONDO DEL LAVORO:

- **Naldi** - consigliere regionale promotore del progetto FID

•

Il consigliere Naldi non ha risposto alle singole domande ma ha cercato di fornire una visione d'insieme sul tema lavoro e carcere.

Partendo dalla sua esperienza di sindacalista ha voluto sottolineare come il “valore lavoro” è scomparso negli ultimi decenni rendendo il lavoro stesso “sempre più nascosto”: il problema è che il lavoro non è più considerato un'occasione per realizzarsi.

Nella città di Bologna il 50% degli occupati lavorano in modo diretto o indiretto per l'industria: anche attraverso l'attività industriale, in questo periodo di crisi, si sta ricercando il valore lavoro, perché si è compreso che solo grazie ad esso si può dare una risposta efficace al disagio sociale.

All'interno della Dozza esiste il progetto Fid (Fare Impresa in Dozza): è un'impresa meccanica, reparto lavorazione banco e montaggio per macchine industriali. Ciò che si produce è complesso, fatto in piccolissima serie, che necessita di grande professionalità, scolarizzazione ed esperienza. I detenuti che vi lavorano sono seguiti da tutor (operai specializzati in pensione), frequentano un corso e poi vengono inseriti nel lavoro con un contratto a tempo indeterminato part-time.

Nella società c'è sicuramente pregiudizio nei confronti delle persone che sono state in carcere e questo quindi accade anche nel mondo del lavoro. La cooperativa sociale può essere una modalità che permette di fare lavorare persone che hanno un disagio sociale. La stessa FID può essere un'esperienza da proporre anche all'esterno. Il pregiudizio è quindi presente nell'imprenditore ma anche tra i lavoratori ed è “molto legato alla distanza”, cioè alla non conoscenza della persona: bisogna accorciare la distanza.

Il lavoro può essere lo strumento attraverso cui trasmettere passione ed umanità per superare la distanza.



Francesco Valerbo
The Prisoner

ASPETTANDO LA LIBERTA': poesie, racconti, canzoni e riflessioni

ALLA PERSONA GIUSTA

I giorni volano
gli anni passano
noi usciamo dal nostro incubo
nuovi pensieri
nuove speranze
ci sentiremo pronti
di affrontare il mondo
e sentiamo il bisogno
di avere qualcuno
al nostro fianco
da amare
con cui poter vivere
una vita nuova,
con cui dimenticare,
una vita nuova
divisa con qualcuno
che si ama veramente.

PIOVE

Piove lento
e si viene avvolti da una bolla
di sapone in bianco e nero,
di pensieri silenziosi
accompagnati da una musica
affascinante che solo la pioggia
sa suonare con le sue note alte
e basse,
come le nostre emozioni
che non ritornano,
che non sono apprezzate.
E' tardi ormai per pentirsi
di tutto ciò che è stato fatto...
la condanna è decisa:
si soffre in silenzio.

Serghej

SGUARDO

Attraverso le grate di questa finestra
il mio sguardo si perde e non trova respiro.
Io non vedo né fiori né stelle né luna
la bellezza del mondo è strappata da me.
Ma una luce lontana di un'immagine grida
la speranza di un uomo nel profondo del cuore.
Un barlume che incalza e si aggrappa, dispera
con lo sforzo e l'affanno per il lungo sentiero.
Ed esausta nel tempo s'incupisce la scena
e si sgretola il quadro con un rantolo estingue.
Attraverso le grate di questa finestra
il mio sguardo si spegne, la mia anima spira.

Flavio

LA LIBERTÀ GIUNSE INASPETTATA

La libertà giunse inaspettata. A giudicare dal severo trattamento penitenziario che mi era stato riservato e dal livello di controllo e di sorveglianza a cui ero sottoposto nessuno avrebbe scommesso un solo centesimo per la mia imminente liberazione.

Quella mattina fui tradotto alla residenza di mio padre per usufruire di un permesso con scorta di 3 ore concessomi dall'allora Magistrato di Sorveglianza di Livorno a ragione di un intervento chirurgico per l'asportazione di una neoplasia che mio padre doveva subire.

Chi mi avesse visto scendere dal furgone cellulare della Polizia Penitenziaria circondato da numerose guardie armate di mitra avrebbe sicuramente pensato che era stato appena catturato un pericoloso mafioso o terrorista o criminale sanguinario.

Nessuno avrebbe mai potuto sospettare che l'uomo che si disponeva a scendere dal furgone era entrato in carcere 10 anni prima quando ancora era un ragazzo.

Rientrati in carcere fui chiamato in matricola.

L'agente in servizio mi comunicò che il Magistrato di Sorveglianza mi aveva concesso il cosiddetto "*indultino*", provvedimento varato nel 2003 dall'allora governo Berlusconi, per sfoltire le carceri sempre e pesantemente afflitte dal sovraffollamento, che riguardava condannati con meno di due anni di pena residua da scontare.

Lo avevo completamente dimenticato.

Un anno prima presentai istanza al Giudice sollecitando l'applicazione di tale provvedimento ma di fronte al prolungato e reiterato silenzio del Magistrato diedi per persa la causa.

All'improvviso mi ritrovai fuori dopo 10 anni di prigionia ininterrotta.

Non si trattava ancora di una libertà a tutto campo. L'*indultino* prevedeva tutta una serie di restrizioni quali l'obbligo di firma presso la Questura tre volte la settimana, il divieto di allontanarmi dalla città di residenza, il divieto di circolare in orario notturno ed altri ancora.

Avrei dovuto aspettare l'indulto del 1 agosto 2006 per vedermi completamente libero.

Ricordo ancora le parole che pronunciai rivolte alla mia attuale compagna "e adesso che cosa me ne faccio di tutta questa libertà?".

Lungo tutta la carcerazione ho coltivato, accarezzato, coccolato il sogno di ricongiungermi ai miei familiari, in primis ai miei figli e alla mia compagna.

Fortunatamente avevo qualcuno fuori ad aspettarmi. Una base sicura, un luogo accogliente, un punto di riferimento.

Ben presto però dovetti prendere coscienza che la realtà era molto più complessa di quanto potessi pensare e antitetica alla rappresentazione idealizzata che mi ero costruito durante il carcere.

Con il senno di poi è risultato chiaro che l'idealizzazione era una forma necessaria di sopravvivenza, una realizzazione fantastica per mantenere, per non perdere la speranza. Riprendere i rapporti interpersonali con le persone a me più care a partire da dove si erano interrotti 10 anni prima era impossibile.

Nel mezzo si era formato un ammasso ingarbugliato di rancore, diffidenza, timore e rabbia.

Decisi di affidare la guarigione al tempo ma il clima quotidiano appesantito dall'espressione di questi sentimenti a tratti si faceva asfissiante, insopportabile. Più volte mi vidi sopraffatto dal desiderio di fuggire.

Ma dove e soprattutto con quali prospettive?

Non solo. Ben presto avvertii che aver recuperato la famiglia non mi bastava, non era sufficiente. Avevo bisogno di altro, degli altri. Paradossalmente prevaleva in me la parte socializzante al principio del piacere.

Il mio disagio scaturiva non tanto dal dover integrarmi in un ritrovato quanto sconosciuto spazio sociale configurato da un'etica e una morale vincolante e repressiva rispetto ai bisogni individuali ma precisamente dal timore, spesso sconfinante nel panico, di non riuscire a trovare la via dell'inserimento, un posto dove situarmi nella civiltà.

Cominciai a guardarmi intorno.

Attraverso il lavoro, che trovai senza grosse difficoltà, presi contatto e sviluppai rapporti amichevoli con i quali soddisfare i miei bisogni di appartenenza, di identità, di socialità. Ma, come era prevedibile, le relazioni erano viziate dai comportamenti appresi ed espliciti in carcere.

Un aspro senso di inadeguatezza mi pervadeva.

Chissà quante volte sono stato qualificato, riconosciuto da altri, da questo grande Altro sociale di cui tanto sentivo il bisogno, come una persona strana, forse enigmatica sicuramente a-normale.

Nei rapporti non potevo che riproporre le modalità relazionali tipiche di un ambiente chiuso e ristretto come il carcere.

L'eccessiva disponibilità verso gli altri, comportamento contrario al principio egoistico ed utilitaristico che regola i rapporti sociali nell'attuale società, l'indifferenziazione tra illecito e l'illecito, l'adesione totale ad un codice etico di chiara estrazione carceraria basato sulla lealtà verso gli amici, la regolazione dei conflitti senza deleghe né ricorso agli apparati

istituzionali ma sempre direttamente e a viso aperto, il ripudio dell'infamia, della collaborazione con gli sbirri era foriero di nuovi guai.

Non tardarono ad arrivare.

Dopo circa un anno e mezzo di libertà fui nuovamente arrestato e tradotto presso il carcere La Dozza di Bologna accusato e condannato per aver procurato una dose di sostanza stupefacente ad un collega di lavoro tossicodipendente che ingenuamente reputavo amico.

L'incubo ricominciava attenuato solamente dalla relativa brevità della condanna comminatami. Questa volta però, ad aggravare la mia situazione concorrevano la minaccia chiara e lapidaria di perdere irrimediabilmente il sostegno e la vicinanza della mia famiglia.

Occorreva restituire senso e significato alla mia esistenza. Ma come? Cosa poteva fare un soggetto come me legato ai vortici invalidanti della sofferenza conosciuta nei regimi speciali di detenzione di Spagna e Italia? Come poter convivere con i miei fantasmi e allo stesso tempo riconciliarmi con la società?

Perseverai con la scuola che avevo frequentato fin dall'inizio della mia carcerazione come unica possibilità di uscire dalla cella.

Devo riconoscere che l'incontro con la passione e l'impegno di tanti bravi docenti che entravano ad insegnare nelle precarie e improvvisate scuole allestite all'interno degli istituti di pena, perpetuamente ostacolati dall'agito disappunto degli organi di sicurezza del carcere, mi ha incoraggiato e rinforzato nel percorrere la strada dello studio.

Adesso sono laureato in Educazione Professionale presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Bologna.

Svolgo un lavoro che mi piace e per il quale mi sono formato, l'educatore per l'appunto. Stabilisco relazioni d'aiuto con persone psicologicamente fragili, entro in contatto con la parte sofferente del loro sé che è anche la mia di sofferenza, quella conosciuta e quella che ancora mi attende.

Provo a dare senso e significato a delle vite che hanno smarrito la propria direzione partendo precisamente dal senso e dal significato che ho dato alla mia di esistenza.

Non grazie al carcere ma nonostante il carcere.

Michele

IL LOCALE DELLE DOCCE

Il locale delle docce è l'unico che mi permette di guardare liberamente fuori e vedere oltre le mura di recinzione del carcere, dove è possibile lasciare che lo sguardo oltrepassi ogni ostacolo, proiettando me stesso all'esterno.

Non avrei mai creduto che un giorno potesse succedere di trovarmi davanti alla finestra di un luogo di detenzione ad agognare la libertà; la vita che conducevo era "normale", forse la mia ambizione, la smania di raggiungere una posizione economia-sociale di rilievo aveva comportato il non tenere conto dei bisogni emotivi della mia famiglia, e di questo potevo essere accusato.

Il pensiero mi riconduceva inevitabilmente a quei momenti in cui passando davanti al carcere, avevo la sensazione che quel luogo mi appartenesse senza un reale motivo. Pensando ora a quei momenti mentre sono qui a passare le lunghe notti insonni sul mio letto, compagno della mie meditazioni, credo di essere riuscito a darmi una risposta.

La mia sofferenza più grande è quella di avere disatteso le aspettative legittime di coloro che mi amavano, dei miei figli, dei miei famigliari e di chi aveva riposto fiducia in me. Questo è qualcosa che continua a tormentarmi e che giustifica il mio presentimento di allora: Continuo però a chiedermi perchè mi sono lasciato coinvolgere in questa assurda vicenda che mi ha portato qui.

Il guardare fuori oltre quelle mura dà spazio alla mia immaginazione e mi fa desiderare la libertà, tanto da sognare ad occhi aperti scatenando tutte le mie malinconie, costretto ad una vita fatta solo di ricordi.

E' una fortuna che dalla finestra posta all'interno della mia stanza vi sia una grata al di là delle sbarre che mi impedisce di guardare liberamente: così non riesco a guardare lontano, non posso guardare oltre quelle mura. Sì è una fortuna...così evito di guardare... evito di pensare...evito di sognare.

Il tempo passato qui dentro mi ha permesso di prendere sempre maggiore consapevolezza di quello che significa essere in condizione di detenzione; di quali sono le conseguenze di questo stato di vita irreale;cosa produce in ognuno;quali sono i sentimenti che emergono e i comportamenti a cui si viene indotti; non solo per quello che provo su di me ma anche osservando gli altri.

Dal momento che sono entrato ho avuto un completo distacco dalla realtà, costretto ad uno stato di inattività sia fisica che mentale che sta producendo i suoi danni dentro di me. Sento che per quanto i miei sforzi siano volti a evitare che anch'io soccomba a questa metamorfosi involutiva che porta dall'essere farfalla a divenire bruco, i sentimenti negativi che affiorano, la nuova personalità che si fa largo, riescono a risucchiarmi come in un vortice.

Come l'acqua che tracima dall'argine di un fiume e si riversa nelle campagne, sentimenti e comportamenti negativi inondano la mia anima. Sento che non riesco a sfuggire a questo processo involutivo che si fa largo dentro di me, questo stato degradante dove gli aspetti negativi vengono esasperati e se ne assimilano di nuovi.

Gelosie, invidie, ipocrisie, insinuazioni, diffidenze, maldicenze si fanno largo probabilmente per questo stato di inattività che mi fa sentire inutile. Spesso ho la sensazione reale o apparente che a qualcuno venga riservato un trattamento migliore e questo mi debilita moralmente.

Avviene che quando riceviamo qualcosa che è inconsueto per via delle restrizioni, guardiamo sempre se qualcuno ne ha ricevuto di più, provando un sentimento simile ad un bambino che davanti ad un vassoio di cioccolatini desidererebbe infilarsene furtivamente in tasca una manciata, nel timore che ci sia qualcuno che ne prenda una quantità maggiore.

Un giorno mia madre mi ha raccontato che una donna al colloquio, confidandosi con lei, ha manifestato la preoccupazione per i ragionamenti del marito che sembravano quelli di un bambino, ritenendo utile al momento della libertà portarlo da uno psicologo.

Così mi chiedo a cosa serve mantenere le persone in questa condizione, cosa ci si aspetta e da chi: dopo tanti anni di detenzione si entra in un mondo profondamente cambiato e chi, come me, è rimasto in questo stato di inattività in che modo riuscirà a reinserirsi?

Oltre al sentirmi inutile a motivo di questo stato di inattività, mi sento anche un peso per chi fuori mi sostiene moralmente e materialmente, facendo questo con sacrifici. Più di una volta ho desiderato di non risvegliarmi, di addormentarmi nella morte.

Questa condizione imbruttisce e chissà cosa mi aspetterà il giorno che avrò finito di pagare il mio debito con la giustizia. Cosa mi aspetterà quando uscirò fuori, chi mi darà l'opportunità di rifarmi una vita attraverso un'occupazione, chi sarà disposto a fornirmi un alloggio.

Credo che una volta uscito da qui si apriranno le porte di un nuovo carcere: mi sentirò diverso, sentirò sempre su di me come un forte odore nauseabondo che non mi abbandonerà e che sarà talmente invadente da fare allontanare da me ognuno.

Questo luogo ha tutta l'idea di una discarica dove, come per i pezzi di produzione di un'azienda che escono difettosi e vengono gettati, così la società produce e getta i suoi scarti.

Nella società si stanno producendo patologie mentali che sfociano in effetti quali ad esempio il "compulsivismo", che a sua volta diviene causa di molti altri effetti. Si stanno continuando a proporre modelli che non solo sono lontani dal bisogno dell'uomo, ma che a motivo della fragilità emotiva sempre più presente nelle persone di questi tempi, si appropiano spesso delle facoltà di percezione.

Con questo non voglio giustificare certe azioni criminosa, credo però sia necessario porre una maggiore attenzione e trovare il modo per risolvere queste problematiche, anche per quello che riguarda il recupero di coloro che si macchiano di un reato.

La punizione come fine a se stessa, senza un percorso che permetta di prendere coscienza degli errori, dei processi che hanno indotto a commetterli, che possa fare emergere il desiderio di una trasformazione della persona nella società, non ha alcun senso.

Chi ha commesso un reato dovrebbe essere accompagnato in un processo rieducativo per andare verso un percorso introspettivo di autocritica; dovrebbe raggiungere un ravvedimento morale, condannare le proprie azioni, ricostruire un'autostima secondo un modello rinnovato per inserirsi nel contesto morale della società.

Una volta una persona che è impegnata nel fare volontariato qui dentro mi ha raccontato che un uomo con cui aveva incontri quando è uscito dal carcere ,dopo avere scontato una pena di una decina d'anni, ha deciso di farla finita e si è impiccato.

Era stato abbandonato dai familiari che probabilmente non sopportavano la situazione e non sapevano come affrontarla, e anche dagli amici. Camminando per la strada aveva la sensazione che tutti lo guardassero, come se ciò che aveva commesso fosse scritto e rimasto indelebilmente sul suo volto. Nonostante il sostegno morale che i volontari gli davano ha deciso di porre termine a una vita che era schiacciata dal peso del rimorso.

Quante volte ho pensato che le alte mura che circondano il carcere, poste anche come protezione per la società, divengono poi una protezione per coloro che , una volta terminata la detenzione, hanno timore per quello che sarà il dopo, tanto più mentre si avvicina il giorno in cui si deve essere reinseriti in un mondo profondamente cambiato.

Capisco che non è semplice adottare misure giuste ed efficaci. Bisogna anche mettersi nei panni di chi il reato lo ha subito, di chi ha subito un danno materiale, morale soprattutto se è costata la vita di qualcuno. Non credo che ci siano risposte che mettano d'accordo tutti, ma nemmeno che possano essere considerate verità assoluta.

Ma oggi mi chiedo, secondo questo stato di cose, quale opportunità mi viene offerta e quale speranza mi viene posta davanti?

Flavio

LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO:

riflessioni di una persona detenuta straniera

Tutti gli esseri umani nascono liberi, ma sono di aiuto tra loro e devono sentirsi responsabili verso gli altri.

Tutte le persone hanno diritti e anche doveri: quando una persona sbaglia deve rispondere del suo errore secondo giustizia, senza che questo sia influenzato dalla sua ricchezza, dalla sua posizione sociale o in base al Paese a cui appartiene.

Tutti davanti alla legge abbiamo gli stessi diritti e dobbiamo ricevere gli stessi trattamenti.

Ogni persona ha diritto alla sicurezza, al lavoro e alla salute attraverso le regole dello Stato in cui vive, tutte queste cose portano ad uno sviluppo della propria personalità.

Il cittadino ha diritti e doveri nella società democratica e tutto questo si realizza in armonia con i principi delle Nazioni Unite, anche se nella pratica questo spesso non avviene.

Rachid

PER MOLTO TEMPO SONO STATO CHIUSO IN UNA CELLA

Per molto tempo sono stato chiuso in una cella guardo il cielo e non vedo più brillare nemmeno una stella. Non ricordo più la vita fuori quanto è bella.

La galera è il peggior posto in cui uno si stressa, ma se sei forte tutto passa.

Qui puoi sfruttare il tempo lavorando, puoi allenarti, andare a scuola e uscire meno ignorante.

Cercare di riabilitarti, riflettere sul tuo passato e avere davanti l'immagine del giorno in cui ti hanno arrestato,

non ci si deve mai lasciare andare, qui se molli con il tempo finirai per affondare

In galera non si deve mai mollare!

Prendi uno come me, dopo anni di galera, dopo la sofferenza e tanta pazienza

Mi dicevo : ok ora puoi andare in permesso, adesso, se non avevo la mia famiglia, non lo so cosa sarebbe successo,

mi sarei perso, mi sentivo spaesato, in stato di confusione, ma era una bella sensazione, ragazzi, non si può descrivere quella emozione....

Mi trovo nella libertà, fuori c'è tutta un'altra comunità

Prendo un bel respiro profondo e mi domando , ma come faccio ad affrontare questo mondo.....

la vita è andata avanti, io sono rimasto indietro e per la società sono un spettro,

in più sono un immigrato e per il colore della mia pelle non vengo neanche considerato.

In questo paese ho toccato il fondo, mi sembra di vivere nel terzo mondo.....

detenuti abbandonati e nessuno si interessa,

governo spaccato, esco di galera e sono macchiato,

guardato come il peggiore immigrato,

vengo sfruttato dagli sciacalli e dallo Stato perché quel giorno ho commesso un reato.

Oggi voglio fare una vita regolare, non sono più un criminale, chiedetelo all'assistente sociale.

Sono un ragazzo normale non mi drogo, non sono un'alcolista non mi vedi attaccato alla bottiglia e se ho deciso di cambiare vita è solo per mia figlia.

LETTERA APERTA AI GIOVANI

(che hanno risposto alle domande)

Salve ragazzi, mi permetto con questa mia epistola di sottoporre alla vostra attenzione i miei errori affinché possiate capire quanto è grande il dono della vita.

Premetto che non sono un “moralizzatore” e non mi piace invadere la privacy delle persone, ma se lo sto facendo è perché ho letto le vostre risposte.

Mi chiamo Giuseppe, a maggio dell'anno in corso compirò 30 anni e sono in carcere da 10.

Ora anziché portare la vostra attenzione all'interno di questo mondo abominevole, vorrei guardare all'esterno insieme a voi e prendere in esame con equilibrio il senso dell'esistenza: senza dubbio questo concetto vi sembrerà “strano”, ma per colpa del mio egoismo e delle cattive compagnie ho buttato via la mia gioventù e adesso sono qui a desiderare “una scema” camminata per le vie della città.

Il significato del FOLLOW THE MONEY piace a tutti, ma nello stesso tempo se non si fanno sacrifici diventa così devastante tale principio, e ci si accorge del fallimento solo quando si è nel fondo.

Io sono la realtà della giovane età bruciata, ho manifestato sempre interesse al “non far nulla “e trovavo nelle “scorciatoie” una panacea per vivere e da lì sono cominciati gli eccessi.

La scuola era per me una autentica “rottura” e tutto quello che la rappresentava mi portava un senso di mero disgusto.

Venivo attratto sempre di più dalle discoteche e dalle figure perfettamente simili alla mia: mi sentivo sostenuto e il comportamento di quel periodo sembrava il più giusto.

Continuavo a perseverare a fare guai, finché non ho avuto problemi con la giustizia.

All'inizio mi dicevo: “sono giovane, cosa possono farmi?” Poi mi hanno presentato il conto e mi sono trovato con 24 anni di carcere sulle spalle.

Invano ho atteso tutti coloro che mi stavano intorno, le uniche persone che mi sono state vicine e che tuttora mi danno forza per andare avanti sono quelle della mia famiglia.

A dieci anni di distanza però sono felicissimo che quei presunti amici non si siano presentati “perché dove ho perso loro ho ritrovato me stesso”!!!.

Nel frattempo ho ripreso gli studi dato che la situazione sociale non dà molte opportunità a un "ex-galeotto" e l'unica fonte che può garantire un futuro degno è il traguardo dello studio.

In questo percorso ho avuto un forte aiuto da persone speciali e grazie a loro sono riuscito ad azzerare gli eccessi del passato e mi hanno fatto capire quanto è grande la bellezza della vita.

Ho capito che dai gesti meno significativi o creduti tali fino a poco tempo fa, vive l'essenza del bene.

Ho avuto la certezza che se impedisce al male di farti del male non rimani rinchiuso nelle tenebre.

Tutti ci dobbiamo ricordare che facendo del male a noi stessi siamo responsabili del male di chi ci vuole bene.

Riprendo una citazione di A. Schopenhauer "Non si può togliere un pilastro da un edificio senza mettere in pericolo tutto il resto".

Non abbandonatevi mai, confidatevi con i vostri genitori, loro vorranno sempre il meglio per voi perché vi adorano.

Non abbiate paura di essere voi stessi: l'uomo è spinto a trovare sollievo nell'ignoranza, l'intelletto si deve procurare la stima lontano dai pregiudizi!

Auspicio di non avervi annoiato e che vi rendiate conto di quanto valete davvero.

Vi saluto con una stretta di mano e ricordatevi: "Se bisogna essere giusti per gli altri, bisogna essere sinceri per sé: è un omaggio che l'onest'uomo deve rendere alla propria dignità" (Rousseau).

Giuseppe

LA MAMMA

Io non so il bene per la mamma
è uguale per tutti, so' soltanto che il
mio è "accusì grande"!!
Chi ha la mamma è ricco e non lo sa
perche' dà per scontato la sua "ilarità".
Ma non la guarda nella nostalgia quando
per sfiga un figlio è andato via, si
chiude in camera con una fotografia e
dice a Dio "guardami il figlio mio".
E se per caso viene disturbata si
asciuga le lacrime come una bambina
e manda via chi ha rutto la malinconia.
Si fanno d'acciaio quelle ossa decrepite
pure per fare felice l'adorato figlio suo.
E quasi gli dà fastidio quel filamento bianco
che il tempo le procura dei suoi capelli lunghi.
Se chiede del tempo al cielo con premura
è solo perchè il figlio non lo vuole maturo.
Io ti ringrazio e chiudo mia cara dolce
mamma, papà per me è la corona ma la
regina sei tu.

Giuseppe

SPERANZA DISATTESA

Son sospettosi e decisamente muti
essi ci osservan cauti notte e giorno
guardano attenti se piangere cerchiamo
sorveglian sempre per impedir l'illecito
dubbiosi ascoltan le nostre sofferenze
chiudendo orecchi ad ogni comprensione
di capir l'animo non ne son capaci
timore hanno di conoscer 'l vero
abbiamo reso i pensieri silenziosi
manifestiam dissenso senza far pronuncia
non trasmettiamo il tormento nostro
sulle ragioni riflettiamo
il nostro errore è dinanzi a noi
e solo a Dio rivolgiam noi stessi
una carezza è ciò a cui bramiamo
a chi la offre doniamo speranza.

Flavio

CONCLUSIONI

Nella società vi sono pregiudizi rispetto a coloro che hanno compiuto reati: è difficile perdonare, riconoscere che colui che è stato detenuto possa ricominciare a “vivere”.

Lo Stato non aiuta a superare questo pregiudizio nel momento in cui mantiene in vita strumenti quali le pene accessorie o il casellario giudiziale, che anche dopo lo sconto di pena, non cancellano il passato.

Le persone incontrate, nel momento in cui si accorcia la distanza, dimostrano la volontà a superare il pregiudizio, a riscoprire una nuova umanità,... ma non si va oltre perchè la difficoltà maggiore è nel mettere in atto le norme che sono già esistenti e che entrano in conflitto con altre.

Come si può cambiare insieme?

Il lavoro può essere l'occasione per ridurre sensibilmente la distanza: ma anche in questo ambito esiste il pregiudizio ed ora...esiste anche la crisi!

Importante è sicuramente il progetto FID che tenta di coniugare lavoro e superamento del pregiudizio, ma al riguardo è opportuno ricordare che il circuito di Alta Sicurezza è escluso da tale progetto e che il diploma che attesta il corso menziona che è stato conseguito in carcere.

Difficile potere utilizzare tale attestato nel rientro in società!

Il percorso da fare è lungo e per niente semplice in un Paese dove l'ambiguità è praticata spesso da Istituzioni incapace di dare risposte concrete contrapposte ad un rilevante numero di persone impegnate nel volontariato e che cercano di andare “a chiudere le falle del nostro sistema”.

L'affettività, il sentimento, l'emozione, l'anima e la coscienza: tutto questo viene espresso nelle poesie, nei racconti, nelle riflessioni, nelle canzoni ...

...perché si possa iniziare un percorso di conoscenza, di riconoscimento di un' umanità che esiste in ognuno di noi, al di là degli sbagli, anche se gravi...

...perché il PREGIUDIZIO NON DEBBA ESSERE PER SEMPRE.....

